LITERATUR, DIE ANKOMMT

GOTTFRIED KELLER

L’abito fa il monaco

Estratti dei materiali

Edizione per il lavoro sul testo

Edizione per la sperimentazione · IT_V1_1

02_Edizione_per_il_lavoro_sul_testo_IT_V1_1.pdf
Pagine: 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11

Questi estratti presentano l’edizione di ottobre 2026. Le pagine originali sono conservate senza modifiche. L’accesso al pacchetto completo viene concordato personalmente con Edwin Zschaler.

© 2026 Edwin Zschaler · literatur-die-ankommt@protonmail.com

SEZIONE DI LETTURA 01

Arrivo a Goldach

In una sgradevole giornata di novembre, un povero sartorello percorreva la strada maestra verso Goldach, una cittadina ricca a poche ore da Seldwyla. In tasca non aveva altro che un ditale[1] e, non possedendo nemmeno una moneta, lo rigirava senza sosta fra le dita ogni volta che, per il freddo, si metteva le mani nei calzoni. A forza di rigirarlo e sfregarlo, le dita gli facevano proprio male: il fallimento di un maestro sarto di Seldwyla gli era costato il salario e il lavoro, e lo aveva costretto a partire. Non aveva fatto colazione che con qualche fiocco di neve finito in bocca, e meno ancora riusciva a immaginare da dove gli sarebbe venuto il più misero pranzo. Mendicare gli riusciva estremamente difficile, anzi gli sembrava del tutto impossibile, perché sopra il vestito nero della domenica, l’unico che possedesse, portava un ampio mantello a ruota,[2] grigio scuro, foderato di velluto nero. Quel mantello gli conferiva un aspetto nobile e romantico, tanto più che i lunghi capelli neri e i baffetti erano curati con attenzione e il viso, pallido, aveva lineamenti regolari.

Presentarsi in quel modo era diventato per lui un bisogno, senza che vi fosse sotto alcuna intenzione malvagia o ingannevole; al contrario, era contento purché lo lasciassero in pace a svolgere il suo lavoro. Ma si sarebbe lasciato morire di fame piuttosto che separarsi dal mantello e dal berretto di pelliccia polacco, che sapeva portare anch’esso con grande decoro.

Perciò poteva lavorare soltanto nelle città più grandi, dove un aspetto simile non dava troppo nell’occhio; quando si metteva in viaggio senza risparmi, cadeva nella più grave miseria. Se si avvicinava a una casa, la gente lo guardava con stupore e curiosità, aspettandosi qualunque cosa fuorché una richiesta d’elemosina. Così, anche perché non aveva la parola facile, le parole gli morivano in bocca, ed egli era il martire[3] del proprio mantello e pativa una fame nera quanto la sua fodera di velluto.

Mentre saliva un’altura, afflitto e sfinito, s’imbatté in una carrozza da viaggio nuova e comoda. Un cocchiere in livrea l’aveva ritirata a Basilea e la stava portando al suo padrone, un conte straniero che dimorava da qualche parte nella Svizzera orientale, in un vecchio castello preso in affitto o comprato. La carrozza era munita di ogni sorta di scomparto per i bagagli e sembrava perciò carica, benché fosse tutta vuota. Data la ripida salita, il cocchiere camminava accanto ai cavalli; arrivato in cima, prima di risalire a cassetta, domandò al sarto se non volesse accomodarsi nella carrozza vuota.

1 Ditale: piccola protezione di metallo che si infila su un dito per non pungersi cucendo.

2 Mantello a ruota: mantello ampio, senza maniche, tagliato quasi a cerchio.

3 Martire: propriamente chi soffre o muore per la propria fede; qui chi accetta di patire per qualcosa a cui non rinuncia.

Cominciava infatti a piovere, e gli era bastata un’occhiata per capire che quel viandante si trascinava per il mondo stanco e malridotto.

Questi accettò l’offerta con gratitudine e modestia. La carrozza partì rapida con lui dentro e, in meno di un’ora, attraversò maestosa e fragorosa l’arco della porta di Goldach. Davanti alla prima locanda, detta «Alla Bilancia», il nobile equipaggio si fermò di colpo; subito il garzone tirò il campanello con tanta forza che per poco il filo non si spezzò. L’oste e la servitù si precipitarono giù e spalancarono lo sportello; bambini e vicini già circondavano la splendida carrozza, curiosi di vedere quale nocciolo sarebbe uscito da un guscio così straordinario. Quando infine il sarto sbigottito balzò fuori nel suo mantello, pallido, bello e con lo sguardo malinconicamente rivolto a terra, parve loro come minimo un principe misterioso o il figlio di un conte. Tra la carrozza e l’ingresso della locanda c’era poco spazio, e per il resto la folla ostruiva quasi del tutto il passaggio. Che gli mancasse la prontezza di spirito oppure il coraggio di farsi largo fra la gente e proseguire semplicemente per la propria strada, non lo fece: si lasciò invece condurre, senza opporre resistenza, dentro la casa e su per le scale. Si rese pienamente conto della nuova e strana situazione soltanto quando si trovò in un’accogliente sala da pranzo e mani premurose lo liberarono del suo venerabile mantello.

«Il signore desidera pranzare?» gli chiesero. «Sarà servito subito, è appena tutto pronto!»

Senza aspettare una risposta, l’oste della Bilancia corse in cucina e gridò: «Per tutti i diavoli! Oggi non abbiamo che manzo e cosciotto di montone! Il pasticcio di pernici[4] non posso aprirlo, è già destinato e promesso agli ospiti di stasera. Ecco come vanno le cose! L’unico giorno in cui non aspettiamo nessuno e non c’è niente, deve capitare un signore del genere! Il cocchiere ha uno stemma sui bottoni, e la carrozza è degna di un duca! E quel giovane apre appena bocca, tanto è distinto!»

Ma la cuoca, tranquilla, rispose: «E che cosa c’è da lamentarsi, padrone? Portate pure il pasticcio, non lo mangerà mica tutto! Agli ospiti di stasera lo serviremo in porzioni; sei riusciremo ancora a ricavarne!»

«Sei porzioni? Dimenticate forse che quei signori sono abituati a mangiare a sazietà?» osservò l’oste. Ma la cuoca proseguì imperturbabile: «E così faranno! Mandiamo a prendere in fretta una mezza dozzina di costolette, che ci servono comunque per il forestiero, e quelle che lascerà le taglio a pezzettini e le mescolo al pasticcio; lasciate fare a me!»

4 Pasticcio di pernici: preparazione in crosta ripiena della carne di questi piccoli uccelli selvatici.

Il bravo oste però disse serio: «Cuoca, vi ho già detto una volta che simili cose, in questa città e in questa casa, non si fanno! Qui viviamo come si deve, onestamente, e possiamo permettercelo!»

«Per mille diavoli, va bene, va bene!» esclamò la cuoca, finalmente un po’ agitata. «Se non si vuole ricorrere a un espediente, bisognerà pur sacrificare qualcosa! Ho qui due beccacce appena comprate dal cacciatore, in fin dei conti si potranno aggiungere al pasticcio! Un pasticcio di pernici adulterato con beccacce non dispiacerà certo a quei buongustai! E poi ci sono le trote: la più grossa l’ho buttata nell’acqua bollente quando è arrivata quella strana carrozza, e nel pentolino bolle già la salsa. Abbiamo dunque un pesce, il manzo, la verdura con le costolette, l’arrosto di montone e il pasticcio; datemi soltanto la chiave, così possiamo prendere le conserve e il dolce! E quella chiave, padrone, potreste affidarmela in tutta coscienza e fiducia, perché non si debba sempre rincorrervi dappertutto e trovarsi spesso nel più grande imbarazzo!»

«Cara cuoca! Non dovete prendervela: quando la mia povera moglie era sul letto di morte, ho dovuto prometterle che avrei tenuto sempre io le chiavi; è dunque per principio, non per sfiducia. Ecco i cetrioli, ecco le ciliegie, ecco le pere e le albicocche; ma quei vecchi dolcetti non si possono più portare in tavola. Lise corra dal pasticciere a prendere dolci freschi, tre piatti, e se ha una buona torta, se la faccia dare subito!»

«Ma padrone! Non potete far pagare tutto a un ospite solo; con tutta la buona volontà, la spesa non rientrerà!»

«Non importa, ne va dell’onore! Non sarà questo a rovinarmi; in compenso, un gran signore che passi dalla nostra città potrà dire di aver trovato un pranzo come si deve, pur essendo arrivato del tutto inatteso e d’inverno! Non si dovrà dire di noi ciò che si dice degli osti di Seldwyl, che si divorano tutte le cose buone e ai forestieri servono gli ossi! Su dunque, animo, sbrigatevi tutti!»

Durante quei laboriosi preparativi il sarto era in preda all’angoscia più penosa, vedendo apparecchiare la tavola con stoviglie splendenti. Poco prima l’affamato aveva desiderato ardentemente un po’ di cibo; ora desiderava con altrettanta ansia sfuggire al minaccioso pasto. Alla fine si fece coraggio, si gettò addosso il mantello, si mise il berretto e uscì dalla sala per cercare la via d’uscita. Ma, nella confusione, non trovò subito la scala in quella casa tanto vasta, e il cameriere, che il diavolo spingeva di continuo in giro, credette che cercasse il gabinetto. «Mi permetta, signore, le mostro la strada!» esclamò, e lo guidò lungo un corridoio che non conduceva da nessun’altra parte se non a una porta ben verniciata, ornata di un’elegante scritta.

L’uomo dal mantello entrò dunque senza protestare, docile come un agnellino, e richiuse per bene la porta dietro di sé. Appoggiato alla parete,

sospirò amaramente e desiderò tornare all’aurea libertà della strada maestra, che ora, per quanto brutto fosse il tempo, gli appariva la più grande felicità.

Ma proprio allora si impigliò nella prima menzogna di sua iniziativa, poiché indugiò un poco in quel luogo chiuso, imboccando così la china del male.

Nel frattempo l’oste, che lo aveva visto passare con il mantello, gridava: «Il signore ha freddo! Scaldate di più la sala! Dov’è Lise? Dov’è Anne? Presto, un cesto di legna nella stufa e qualche manciata di trucioli, perché il fuoco divampi! Diavolo, dovranno forse mettersi a tavola col mantello, alla Bilancia?»

E quando il sarto ricomparve dal lungo corridoio, malinconico come l’antenato che infesta un antico castello, l’oste lo accompagnò di nuovo nella maledetta sala, fra cento complimenti e sfregamenti di mani. Senza altri indugi lo invitarono a tavola, gli accostarono la sedia e, poiché il profumo di una zuppa sostanziosa, quale non aveva sentito da tempo, lo privò del tutto della volontà, si sedette in nome di Dio e immerse subito il pesante cucchiaio nel brodo bruno e dorato. In profondo silenzio rinfrancò le sue stanche forze vitali, servito con rispettosa quiete e discrezione.

Quando ebbe vuotato il piatto e l’oste vide quanto gli fosse piaciuto, lo incoraggiò cortesemente a prenderne ancora un cucchiaio: con quel tempo inclemente gli avrebbe fatto bene. Fu poi servita la trota, incoronata di erbe, e l’oste gliene mise davanti un bel pezzo. Ma il sarto, tormentato dalle preoccupazioni, nell’imbarazzo non osava adoperare il coltello lucente e vi armeggiava timidamente e con esitazione con la forchetta d’argento. Lo notò la cuoca, che sbirciava dalla porta per vedere il gran signore, e disse a chi le stava intorno: «Sia lodato Gesù Cristo! Questo sì che sa mangiare un pesce delicato come si deve; non lo sega col coltello come se volesse macellare un vitello. È un signore di gran casato, ci giurerei, se non fosse proibito! E com’è bello e triste! Di sicuro è innamorato di una povera signorina che non gli vogliono concedere! Eh sì, anche i nobili hanno le loro pene!»

Intanto l’oste, vedendo che l’ospite non beveva, disse rispettoso: «Il signore non gradisce il vino da tavola? Preferirebbe forse un bicchiere di buon Bordeaux, che mi permetto di raccomandarle caldamente?»

Allora il sarto commise il secondo errore di sua iniziativa: per obbedienza disse sì invece di no. Subito l’oste della Bilancia scese di persona in cantina a prendere una bottiglia scelta; gli premeva sopra ogni cosa che si potesse dire che in quel luogo si trovava roba buona. Quando poi l’ospite, ancora per cattiva coscienza, bevve il vino versato a sorsetti piccolissimi, l’oste corse felice in cucina, schioccò la lingua ed esclamò: «Che il diavolo mi porti, quello se ne intende! Assapora il mio buon vino sulla lingua come si posa una moneta d’oro sulla bilancia dell’orafo!»

«Sia lodato Gesù Cristo!» disse la cuoca. «L’avevo detto, che se ne intende!»

Il pranzo proseguì così, molto lentamente, perché il povero sarto continuava a mangiare e bere con esitazione e impaccio, e l’oste lasciava a lungo in tavola le pietanze per dargli tempo. Eppure quel poco che l’ospite aveva mangiato fino ad allora non valeva la pena di nominarlo; anzi, la fame, continuamente e pericolosamente stuzzicata, cominciava a vincere la paura. Quando apparve il pasticcio di pernici, l’umore del sarto cambiò e in lui cominciò a formarsi un pensiero risoluto. Ormai le cose stanno così, si disse, riscaldato e spronato da un altro goccetto di vino; sarei proprio uno sciocco a sopportare la vergogna e le persecuzioni che mi aspettano senza essermi almeno saziato! Meglio provvedere finché sono in tempo! Quella torretta che hanno messo lì potrebbe essere l’ultima portata; mi ci attaccherò, accada quel che accada! Quel che ho già in pancia non può togliermelo più nessun re!

Detto, fatto: con il coraggio della disperazione attaccò il delizioso pasticcio senza pensare a fermarsi, tanto che in meno di cinque minuti ne era sparita la metà e la faccenda, per gli ospiti della sera, cominciava a farsi molto preoccupante. Carne, tartufi, gnocchetti, fondo, coperchio: ingoiava tutto senza riguardo per nessuno, badando soltanto a riempirsi il pancino prima che la catastrofe si abbattesse su di lui. Insieme tracannava il vino a grandi sorsi e si cacciava in bocca grossi pezzi di pane; insomma, era un affaccendato e precipitoso immagazzinare, come quando, all’avvicinarsi di un temporale, si porta il fieno dal prato vicino direttamente nel fienile, sulla forca. Di nuovo l’oste corse in cucina ed esclamò: «Cuoca! Si mangia tutto il pasticcio, mentre l’arrosto l’ha appena toccato! E il Bordeaux lo beve a mezzi bicchieri!»

«Buon pro gli faccia», disse la cuoca. «Lasciatelo fare, quello sa che cosa sono le pernici! Se fosse un uomo qualunque, si sarebbe buttato sull’arrosto!»

«Lo dico anch’io», osservò l’oste. «A vedersi non è proprio elegante; ma quando viaggiavo per imparare il mestiere, soltanto generali e alti prelati li ho visti mangiare così!»

Nel frattempo il cocchiere aveva fatto foraggiare i cavalli e aveva consumato un pasto sostanzioso nella sala della gente comune. Poiché aveva fretta, fece presto riattaccare. La gente della Bilancia non riuscì più a trattenersi e, prima che fosse troppo tardi, gli domandò apertamente chi fosse il suo padrone lassù e come si chiamasse. Il cocchiere, un tipo scaltro e burlone, rispose: «Non ve l’ha ancora detto lui?»

«No», gli dissero. Ed egli replicò: «Ci credo bene, non parla molto in una giornata; ebbene, è il conte Strapinski! Ma oggi, e forse per qualche altro giorno, resterà qui: mi ha ordinato di precederlo con la carrozza.»

Fece quel brutto scherzo per vendicarsi del sartorello, il quale, a suo giudizio, invece di ringraziarlo del favore e salutarlo, era entrato nella locanda senza voltarsi e si dava arie da gran signore. Spinse la sua beffa da Till Eulenspiegel[5] fino in fondo: salì sulla carrozza senza chiedere il conto né per sé né per i cavalli, agitò la frusta e uscì dalla città. Tutto fu trovato perfettamente in ordine e addebitato al buon sarto.

Ora volle il caso che costui, nato in Slesia,[6] si chiamasse davvero Strapinski, Wenzel Strapinski. Poteva essere una coincidenza, oppure il sarto aveva

5 Till Eulenspiegel: protagonista di antiche storie popolari, famoso per le beffe con cui si prende gioco degli altri.

6 Slesia: regione storica oggi situata in gran parte in Polonia.

tirato fuori in carrozza il suo libretto di viaggio,[7] lo aveva dimenticato lì e il cocchiere se n’era impadronito. Fatto sta che, quando l’oste gli si presentò davanti raggiante e sfregandosi le mani, gli chiese se il signor conte Strapinski desiderasse per il dolce un bicchiere di vecchio Tokaj[8] o di champagne e gli annunciò che stavano preparando le camere, il povero Strapinski impallidì, si confuse di nuovo e non rispose nulla.

7 Libretto di viaggio: documento ufficiale dei lavoranti artigiani itineranti, con annotazioni sui luoghi di soggiorno e di lavoro.

8 Tokaj: vino della regione di Tokaj, in Ungheria.